

lice ravvicinamento di passi che conveniva lasciare separati, e viceversa in qualche allontanamento di versi dal frammento al quale sicuramente appartengono (ad es. il verso 4 e i versi 9-12, che il B. allontana dal frammento 115 del Diels, primo nella sua traduzione). Così attribuisce a un *poema medico* i versi del fr. 111 del Diels, e include fra i frammenti genuini i due epigrammi su Acrone e Pausania. E si potrebbe continuare in queste osservazioni, se esse non fossero di carattere puramente filologico. D'altra parte, l'edizione del Mullach ha pure, a onor del vero, qualche felice ravvicinamento di versi che, staccati, sarebbero poco o nulla significanti (1). Ma la traduzione, tolte le lievi mende, che abbiamo notato a suo luogo, è precisa sino allo scrupolo e resiste al confronto più accurato col testo.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

GIOVANNI PAPINI. — *Il crepuscolo dei filosofi* (Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche). — Milano, Società editrice lombarda, 1906 (8.º, pp. xi-293).

È un libro, fatto sul serio o per scherzo? In verità, non saprei decidere. Perchè, mentre il proposito che esso annunzia, e molte frasi specie della prefazione e della conclusione, farebbero concludere per lo scherzo, molte altre pagine, specie del corpo del libro, in cui si discute seriamente di cose serie, fanno pensare che si tratti di cosa seria. E, poichè seria è per me la materia trattata dal Papini, io prendo il suo libro sul serio: anche a rischio di far la figura un po' ridicola di chi, non intendendo bene lo scherzo, resta vittima del celiatore!

Il proposito è di « licenziare la filosofia »; di ammazzare « questo equivoco aborto dello spirito umano, questo mostro di sesso dubbio, che non vuol essere nè scienza nè arte, ed è un miscuglio di tutte e due le cose, senza arrivare ad essere uno strumento di azione e di conquista »; di dimostrare che la filosofia non serve a nulla perchè si propone un còmpito assurdo, qual è quello del cercar l'unità e pensar l'universale. Discende da questa tesi l'altra, che le filosofie sono meri prodotti delle individualità dei filosofi, delle loro passioni, delle loro debolezze, dei loro interessi, del loro linguaggio.

Ora se queste due tesi, che ne formano poi una sola, sono esatte, non si comprende perchè il Papini abbia preso ad esaminare uno per uno, nelle loro idee gnoseologiche, morali, metafisiche, alcuni dei prin-

(1) Come ad es. i versi 432-36 e i versi 62-119 corrispondenti ai frammenti del Diels 17, 8, 12, 5, 9, 11, 15, dati dal Mullach, arditamente ma felicemente, come un sol tutto.

cipali filosofi moderni, Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer e Nietzsche. L'esame delle loro idee particolari è, in tal caso, non solo superfluo, ma dannoso, perchè implica il presupposto che il problema, di cui essi trattano, non sia assurdo. Se il problema stesso è assurdo, tutti i filosofi sono già belli e criticati pel solo fatto che fanno della filosofia, non importa quale. La critica non può essere se non la ripetizione di un ritornello: « filosofia non se ne deve fare ». Nè vale addurre che lo scopo dell'esame è di dimostrare che in ogni filosofo non c'è altro che un poeta dei proprii sentimenti; perchè, come abbiamo già detto, questa tesi forma tutt'uno con la prima, ed è dimostrata con la dimostrazione della prima. Se la filosofia si aggira in un problema assurdo, le filosofie non possono essere se non il prodotto dell'arbitrio individuale, che vuol dare alle proprie fantasie un valore ultraindividuale.

Pure, il Papini studia quei filosofi, uno per uno. E sapete perchè? Perchè egli, checchè annunzii in contrario, *crede alla filosofia*. Vi crede nel fondo del suo animo, perchè si travaglia sulle idee altrui e le esamina e ne scopre, o crede di scoprirne, le contraddizioni. E vi crede, direi anche, per sua esplicita confessione. Giacchè, nel capitolo finale in cui « licenzia » quella « inutile serva », non solo sembra eccettuare dal licenziamento la filosofia, almeno « come riunione di scienze particolari quali la psicologia, la logica, la morale » (p. 276), ma anche vuole trasformar la filosofia in una *Pragmatica o Teoria dell'azione*, che studii « l'azione in generale », e che sarà la regina delle teorie delle azioni particolari, e la stessa logica le verrà subordinata (pp. 277-279). Gli accade, insomma, — vecchia storia, — come a tutti i negatori della filosofia, i quali non possono far altro che esibirne una di loro conio o di loro simpatia; e inalberano la scritta, che ricordo di aver visto accanto alla insegna e alla frasca in certe osterie rustiche di Spagna: *Aquí se está mejor que en frente!*

E, leggendo i saggi del Papini sui filosofi citati, io sono tratto alcune volte a dargli ragione, alcune altre volte a dargli torto; ma la ragione e il torto sono sempre in nome di una filosofia, che io invoco a voce alta ed egli chiama a voce sommessa e introduce quasi per cenni. E come si fa a non dargli ragione in alcune delle cose che osserva sull'imperativo categorico o sul noumeno di Kant, sulla posizione che ha nel sistema di Hegel la logica rispetto alla filosofia dello spirito, sulla cieca volontà di Schopenhauer che presuppone l'intelletto, sulla vana pretesa del Comte di ipostatare la legge delle scienze positive, sull'inconoscibile spenceriano, e via dicendo? Come si fa a non sorridere, approvando, innanzi a quella parte di vero (se non sempre di nuovo), che c'è nelle definizioni che egli dà di Kant come « il filosofo borghese ed ordinato », di Hegel come « un romantico che vuol uscire dal romanticismo », di Comte come « un messia che ha studiato matematiche », di Spencer come « un meccanico disoccupato »? Molte delle critiche che il Papini muove, per esempio, al Kant erano state già definitivamente formulate dai continuatori di quel filosofo; e buona parte del suo libro

coincide con la critica che la filosofia, nel corso della sua storia nel secolo XIX, ha fatto di sè medesima.

Il difetto di questi saggi nasce non già dalla negazione che il Papini fa della filosofia (in questo caso, come abbiamo osservato, non si sarebbe impacciato coi filosofi), ma dall'errata filosofia che egli vagheggia, un misto d'empirismo e d'estetismo, inadeguato alla piena comprensione dei pensatori ch'egli esamina. Prendiamo uno dei filosofi più maltrattati, l'Hegel. Sorvolo sullo schizzo biografico dell'Hegel, dove sono parecchie inesattezze ed esagerazioni: Hegel giovane sarebbe stato « un po' ghiotto, un po' sensuale » (pp. 49-50); viaggiando nella Svizzera, le Alpi non lo colpiscono e « si occupa più della fabbricazione dei formaggi che dei laghi e delle montagne » (p. 50); « opportunistamente sempre, fu prima l'adulatore di Napoleone e poi fa l'apologia della Prussia vittoriosa sull'Impero » (p. 50); « le sue ammirazioni son quelle del suo tempo, e si convertì a Rossini e a Scribe perchè vide che erano di moda a Vienna e a Parigi » (p. 52). Ognuna di queste affermazioni ha un piccolo motivo di verità, ma tirato a peggior senso, per schizzare un ritratto, anzi una caricatura, a colpi di arguzie. Dire che l'Hegel ebbe « idee favorevoli alla monarchia dispotica » (p. 51), neppure è esatto; giacchè, se è vero che egli pone assai in alto, nella *Filosofia del diritto*, la funzione del monarca, il suo ideale dello Stato è la monarchia costituzionale. Un lieve trascorso di penna è l'altra affermazione che l'Hegel, nel periodo di Jena (1801-1807) « dette addosso », tra gli altri, ad Hamann e a Görres (p. 52); mentre, per quel che io ne so, la recensione, tutt'altro che sfavorevole, degli scritti postumi dell'Hamann è del 1828, e quella del libro del Görres sulla *Weltgeschichte* è del 1831. Il Papini dice anche che l'Hegel « parlava male e scriveva peggio » (p. 48), che « non è eloquente e scrive in modo orribile » (p. 50); il che egli non avrebbe certo affermato se avesse mai letto direttamente le opere dell'Hegel, che sono meraviglia di stile sobrio, vigoroso e preciso, lavoro di scrittore esperto che aveva fatto lunghe esercitazioni per prepararsi al suo mestiere: secchi, oscuri e scolastici nella dicitura non sono se non i paragrafi (i soli paragrafi) della *Enciclopedia*, destinati a servire come enunciati per le spiegazioni orali della cattedra. La *Fenomenologia dello spirito* ha del poema; e lo Spaventa la paragonava alla *Divina commedia*. Saggiunge che: « nei suoi libri mette di tutto, spiega tutto, parla di tutto, come un *parvenu della coltura* che mostra i suoi tesori » (pp. 51-2); mentre il contrario è il vero. Chi legga i quattro libri, che soli l'Hegel scrisse (oltre gli articoli e saggi): la *Fenomenologia*, la *Logica*, l'*Enciclopedia* e la *Filosofia del diritto*, quasi non sospetta l'estensione e varietà delle letture e delle cognizioni dell'autore, che poi le lezioni, pubblicate postume, rivelarono: cognizioni di poesia, di arti figurative, di musica, di storia politica, di storia delle religioni; dai suoi manoscritti i biografi videro con sorpresa i vasti e profondi studi teologici condotti dall'Hegel in gioventù, e ai quali non aveva mai fatto allusione. Il Papini osserva: « In certi momenti i suoi libri sembrano dei documenti

di follia del linguaggio; degli aggrovigliamenti e accavallamenti di parole oscure e sonanti, che stanno insieme perchè il filosofo ce le ha costrette » (p. 66). *Sembrano*; ma tali sembrano tutti gli scrittori a chi non si dà la pena di entrare nel loro spirito. « Il James ha ottenuto delle pagine simili sotto l'effetto dell'inalazione di un gas » (ivi). Sì: con le inalazioni del *nitrous-oxide-gas* (che nella mia ignoranza chimica non so con qual termine si traduca in italiano), come racconta in un suo articolo del *Mind*, del 1882; e, se le pagine così ottenute fossero simili a quelle dell'Hegel, ciò, logicamente, proverebbe soltanto che il James, per pensar da filosofo, ha bisogno di quegli eccitanti, ai quali il più robusto Hegel non ricorreva! Ma il vero è che i saggi che il James dà di quelle sue pagine, somigliano tanto a quelle di Hegel quanto il balbettio di un idiota alle terzine di Dante.

Accennando ai principii del sistema hegeliano, il Papini obietta che l'idea è inconcepibile, perchè « al di fuori di lei non ci deve essere nulla, assolutamente nulla, neppure il pensiero che la pensa. Ora voi sapete che conoscenza è distinzione, relazione, comparazione, e che non si conosce ciò che non è distinto e separato. Noi non conosciamo che per contrapposizione » (p. 66). Ma, guardate un po': questa è appunto la critica che Hegel faceva all'assoluto di Schelling, che paragonava alla notte in cui tutte le vacche sono nere. E l'idea è invece tanto distinta e contrapposta, che ha la contrapposizione e la distinzione in sè stessa, e non si può pensarla se non movendo da questa. Ciò che l'Hegel avrebbe trovato inconcepibile, è il pensiero *fuori* della cosa e la cosa *fuori* del pensiero; quel « dualismo », che il nostro Papini anch'egli riconosce « non molto intelligibile » (p. 71). Se non che, l'Hegel affermava l'unità degli opposti, l'unità dell'essere e del nulla che è il divenire; e questa prima triade della sua *Logica* è assurda, perchè l'essere e il nulla non sono due opposti, dicendo l'Hegel stesso che sono identici (p. 74). Ora, se il Papini si dà la pena di rileggere i primi paragrafi della *Logica*, vedrà che per Hegel l'essere e il nulla s'identificano *quando sono presi immediatamente*, cioè quando si tenta di pensarli separati e non già nella loro unità, che è il divenire; nel quale essi si distinguono davvero perchè si uniscono. Posto anche che su questo punto il pensiero di Hegel non fosse chiaramente espresso, il dubbio non è più possibile dopo le interpretazioni di Kuno Fischer, che spiegò, già or son cinquant'anni, con la sua solita lucidezza, che nella prima triade dialettica *essere e nulla* sono opposti. — In tal caso, il nulla sarebbe intrinseco all'essere! nel divenire ci sarebbe il nulla! — Il Papini non riesce a persuadersene: egli nel divenire non vede se non una cosa che « non è più precisamente quello che *era*, ma *era* allora ed è anche dopo » (p. 78). Cioè: vi vede il momento del *nulla*; se non è più *quel, che era!* — Ma « la ragione non può che trovare dei distinti » (pp. 82-3): l'unità, il fiume della realtà è inafferrabile. Che cosa volete farci? Hegel fu di quei filosofi che non si rassegnarono a credere che l'uomo possa pensare i distinti e non la loro unità, possa pensare la

realtà in due pezzi e non già nel nesso di questi; e tentò appunto di dar la logica di questo pensiero, che è la filosofia. La soluzione, alla quale giunse, è molto difficile, contiene anche, secondo il mio modesto parere, qualche confusione; ma non si confuta con l'asserzione di una impossibilità, che aspetta, essa, di essere dimostrata.

Potrei continuare esaminando periodo per periodo queste pagine del Papini, e, per esempio, domandargli come gli sia saltata in mente l'idea, che l'Hegel non curò di approfondire la vecchia logica e non si propose il problema del valore e dei limiti del principio di contraddizione (p. 84); o mostrargli che egli si è sbrigato troppo facilmente della stupenda dialettica hegeliana dell'infinito e del finito (p. 89). Ma il saggio dato può bastare per la mia conclusione, che è poi un augurio: che il Papini, — il quale anche in questo volume dà prova dell'acume e dell'agilità del suo ingegno (nonchè delle sue doti di scrittore limpido, brioso e spesso ironicamente fantasioso), — risolve nella sua persona mentale l'antitesi ch'egli imputa alla filosofia, di essere cioè un connubio inconciliabile di arte e di scienza, di sentimenti e di concetti. E chi sa che di qui ad alcuni anni, rivolgendosi al simulacro della Dea, e ricordando questo suo bizzarro volume giovanile, non esclamerà, come la Principessa d'Eboli del « Don Carlos »: — *Das Verbrechen, dessen ich Sie zeihete, ich bebing es selbst!* Il delitto che t'imputai, io proprio lo commisi!

B. C.

WILLIAM JAMES. — *L'immortalità umana*, trad. di C. Pironti (nella *Rivista d'Italia*, febbraio 1906, pp. 320-343).

Il problema dell'immortalità dell'anima non appartiene più, si può dire, alla cerchia della coscienza moderna. E ciò, forse, non è conseguenza della trascuranza, in cui sono caduti molti gravi problemi filosofici; perchè anche quei pochi studiosi che hanno serbato, pure tra le condizioni avverse, il senso delle indagini speculative, sul problema dell'immortalità non si sono quasi mai fermati. È noto che alcuni dei maggiori filosofi del periodo classico, Hegel, Schleiermacher, Schopenhauer, non lo considerarono più nemmeno come un problema. E, se nella scuola dell'Hegel ci furono di quelli che, come il Göschel, riappiccarono al sistema del maestro la dottrina dell'immortalità e della vita futura, erano poi i medesimi che vi riattaccarono anche la dottrina del Dio personale, e concepirono un hegelismo teistico, che è un bel pasticcio. Tra gli hegeliani italiani unico, se ben ricordo, a sostenere l'immortalità fu una donna, la marchesa Florenzi Waddington (1), nel suo discorso *Della immortalità del-*

(1) Giacchè mi accade di ricordare il nome della Florenzi Waddington, ne prendo occasione per esprimere l'augurio che intorno a questa egregia donna, —